



Cori pro Gheddafi durante la manifestazione dei profughi dalla Libia a Mineo

Il reportage

GABRIELE DEL GRANDE

MINEO (CATANIA)

Sono venuto qui, ma oggi me ne pento. Perché sono venuto qui? Perché invece non ho iniziato la guerra in Libia? Me ne pento. Ogni giorno. Lo vedi, non parlo mai con nessuno. La mia mente ribolle. Ogni benedetto giorno non parlo con nessuno. Voglio solo stare da solo. Perché se solo penso... ah... il mio cervello... sento che personalmente potrei uccidermi. È così ingiusto. Gheddafi ha sfamato tutta l'Africa!». Mohamed Ibrahim è eccitato. Tenta di difendere Gheddafi. Parla in pijin english con toni concitati, ha una brutta cicatrice sull'occhio e accompagna le frasi con ampi gesti delle mani. Ma non fa in tempo a finire il discorso. Perché intorno a lui si è formato un capannello di una ventina di ragazzi. Ascoltano a nervi tesi. Siamo sulla statale Catania-Gela, davanti al centro d'accoglienza di Mineo. Sono le tredici di martedì 10 maggio. Duecento uomini, perlopiù africani, hanno bloccato la strada per protesta. E appena sentono pronunciare il nome del colonnello libico esplodono in un grido di rabbia e fierezza.

Il mito di Gheddafi tra gli africani profughi in Sicilia: «Lui ci aiutava»

La guerra ha costretto alla fuga migliaia di lavoratori arrivati in Libia da altri Paesi del continente nero. «Molti libici ci odiano, ma guadagnavamo bene»

«Allah, Mu'ammara wa Libia bas!» E lo ripetono di nuovo a pieni polmoni e tutti in coro: «Allah, Mu'ammara wa Libia bas!». La traduzione è facile. Allah, è dio. Mu'ammara, è Mu'ammara Gheddafi. E Libia è sempre la Libia. Dunque: «Dio, Mu'ammara, la Libia e basta!». Sono gli slogan dei sostenitori della dittatura. Sono gli slogan che dall'inizio della rivoluzione si cantano a Tripoli, Sirte e Sebha, tra chi ancora sta con il regime. E questi ragazzi, appena scappati dalla Libia, non hanno dubbi sulla parte da cui stare. Dalla parte del malik el-muluk, il re dei re. Tanto odiato in patria quanto amato nei paesi africani per

la sua politica estera panafricana e terzomondista. Al punto che basta pronunciare il suo nome per trasformare la manifestazione da un sit in per i documenti a un presidio in sostegno di Gheddafi.

NUOVI ARRIVATI

Eccoli i nuovi arrivati a Lampedusa. Non più e non soltanto gli eritrei e i somali che della Libia conoscevano soltanto le galere e i ferri della tortura e che dalla Libia passavano soltanto in transito, per qualche mese o qualche anno, interessati unicamente a raggiungere l'Europa. Adesso a partire sono quelli che in Libia hanno

vissuto in pianta stabile per anni. Gente che a suo modo si era integrata nel tessuto sociale libico. Che parla molto bene l'arabo, prega lo stesso dio dei libici e ha sempre lavorato, con gli stipendi del boom economico del post embargo.

Gente come Abu, che della Libia dice: «Là stavamo tutti bene, siamo partiti per colpa di questa guerra. Ma amiamo Gheddafi. E sai che ti dico? Adesso, se qui in Italia non ci date la libertà, torneremo in Libia! Perché Gheddafi ci piace! È lui che ha costruito l'Africa. Se non era per Gheddafi non c'era niente in Africa. Non è l'Europa che ha aiutato l'Africa, è Ghedda-